

Nathan Greppi

# LA CULTURA DELL'ODIO

*Media, università e artisti contro Israele*



*Iscriviti alla newsletter su [www.lindau.it](http://www.lindau.it) per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo*

© 2025 Lindau s.r.l.  
via G. Savonarola 6 - 10128 Torino

Prima edizione: marzo 2025  
ISBN 979-12-5584-216-3

## Le ragioni di un trauma e le sue conseguenze

*di Ugo Volli<sup>1</sup>*

Per la maggior parte degli ebrei in Italia, come in Europa e in tutto l'Occidente, la sorpresa è stata devastante. Al lutto per le vittime del 7 ottobre 2023, per gli oltre 1200 uccisi dal terrorismo, per i quasi 250 rapiti, per gli stupri, le devastazioni, le atrocità contro donne, vecchi e bambini, si è aggiunta progressivamente la percezione della freddezza, dell'incomprensione, della vera e propria ostilità di buona parte dell'opinione pubblica. Abituati a condividere la nostra ricca produzione culturale e la bellezza della nostra tradizione nelle Giornate Europee della Cultura Ebraica, a rievocare la Shoah con pubblico compianto condiviso da tutti nelle Giornate della Memoria, assuefatti a essere considerati interlocutori di tutte le parti politiche, contenti di un dialogo ebraico-cristiano che si intrecciava finalmente dopo due millenni di rifiuto da parte della Chiesa, ci siamo trovati di nuovo messi all'indice, disprezzati, colpevolizzati addirittura con il marchio del crimine più terribile, quello di cui eravamo stati le vittime per eccellenza, il genocidio.

Lo Stato costruito dai nostri parenti e amici, quello delle

<sup>1</sup>Professore onorario di Semiotica del testo all'Università di Torino.

cui realizzazioni economiche, tecnologiche e culturali andavamo fieri come la «start-up nation» per antonomasia, era umiliato al rango di paria e pubblicamente esecrato come una «entità» criminale; l'«esercito più morale del mondo», l'armata popolare che aveva anche il compito di difenderci contro il rinnovamento possibile delle persecuzioni, era dipinta come una banda di assassini di bambini senza pietà e senza pudore; il nostro estremo rifugio era minacciato non solo dai missili e dalle bombe dei terroristi, ma dal boicottaggio economico e dall'odio morale di un mondo che si proclamava giusto e morale nel rifiutarci e discriminarci. La distruzione della nostra identità collettiva, della sua tradizione ma anche della sua modernità era largamente auspicata. Sempre nel nome non dell'antisemitismo, che a parole si rifiutava, ma di un ben altrimenti giustificato «antisionismo», anche se poi in sostanza era la stessa cosa.

È stato un trauma culturale e sociale, ma anche politico, perché la grande maggioranza delle aggressioni è venuta proprio da quell'area progressista più o meno estrema, con cui la maggior parte degli ebrei della diaspora, soprattutto gli americani, si identificano da generazioni e che comunque era pensata da quasi tutti più o meno superficialmente come una garanzia per la sua storica opposizione al nazismo. Mentre gli appoggi, benché spesso incerti e parziali, sono venuti dalle forze di destra, guardate tradizionalmente con sospetto per una supposta continuità con i responsabili della Shoah.

I traumi per loro natura sono impressioni soverchianti, dunque necessariamente imprecise. Necessitano di elaborazione, di riflessione, ma ancor prima di un inventario dei fatti per essere compresi, documentati, trasformati in storia e in azione collettiva. Questo libro di Nathan Greppi è un passo importante in tale direzione: esso elenca eloquentemente gli

episodi, le figure, le circostanze, le parole di queste aggressioni a Israele e agli ebrei, occupandosi in particolare della cultura e del giornalismo italiano e anglosassone – quel che abbiamo subito di più sul piano della comunicazione se non delle scelte politiche concrete. Non è un elenco completo e non poteva esserlo, perché il clima antisemita si è realizzato letteralmente in migliaia di articoli, dichiarazioni, boicottaggi, manifestazioni, vignette, discorsi. Alcune valutazioni potrebbero essere discusse. Ma è una documentazione sistematica ed esauriente del clima o, meglio, della campagna, che ha provocato questo trauma.

Che quella contro gli ebrei durante tutto il tempo successivo al 7 ottobre sia stata una campagna organizzata da precisi movimenti politici, organi di stampa, personalità dei media e della cultura è un fatto evidente e perfino rivendicato dai promotori, come è chiaro che l'atteggiamento delle università e delle istituzioni culturali è stato fortemente influenzato da massicci finanziamenti provenienti dai paesi islamici. I tempi e i modi della contestazione di Israele e talvolta di una vera e propria caccia all'ebreo sono stati troppo simili in tutto il mondo occidentale per essere frutto di pura imitazione: la mobilitazione «antisionista» a partire dal 7 ottobre è stata coordinata e promossa a livello internazionale.

E però non bisogna sottovalutare nemmeno gli aspetti individuali e in qualche modo spontanei delle prediche d'odio. Intellettuali, artisti, musicisti, giornalisti, disegnatori hanno espresso odio per Israele perché erano convinti che fosse giusto opporsi a Israele e agli ebrei, insomma perché sentivano da tempo questa ostilità antisemita e finalmente potevano esprimerla senza troppi sensi di colpa o scandali pubblici. E l'hanno fatto anche con la convinzione di poter conquistare un largo pubblico che sembrava condividere questi loro con-

tenuti e premiare tali prese di posizione. Il che purtroppo è vero ed è ancora più grave: c'è consenso in un pubblico piuttosto largo per l'antisionismo di politici, media e intellettuali; questo consenso in parte è frutto della loro campagna che incontra poca opposizione, in parte però anche la motiva e la rafforza. È necessario chiedersi la ragione di questi sentimenti contro lo Stato di Israele, perché nessun altro Stato ha subito un trattamento del genere in tempi recenti – per esempio né la Russia né la Cina né la Turchia nonostante l'oppressione che esercitano su molti popoli e i territori che occupano – e mai tale rancore si è così esteso a un popolo intero, al di là delle sue manifestazioni politiche.

La risposta è duplice. Da un lato l'antisionismo è stato inserito da tempo nell'ideologia corrente della sinistra fra i movimenti «intersezionali», cioè messo alla pari dell'odio per la cultura «bianca» (che non è antirazzismo, come sostiene di essere, ma razzismo all'incontrario), di quello per la sessualità tradizionale, per il libero mercato, per l'Occidente.

Agli occhi degli «intersezionalisti», Israele è colpevole di essere occidentale (e non importa se la cultura ebraica è assai diversa dalla tradizione europea), prospero, «bianco» (anche se chiunque vi abbia passato anche una sola giornata ha visto tutte le fisionomie, i colori di pelle e di capelli, insomma la ricca diversità del popolo ebraico), libero economicamente e politicamente, il che per loro è una colpa. Che poi sia anche un luogo dove prosperano i più diversi stili di vita, comprese le scelte di orientamento sessuale auspicate dagli «intersezionalisti», non importa, si tratta semplicemente di apparenze o, come usano dire costoro, di *pinkwashing*. Che abbia fatto nella sua storia recente il solo esperimento veramente radicale di socialismo democratico, non conta, dato che altrettanto pacificamente ha scelto di abbandonarlo e di costruire una

società liberale, rifiutando gli orrori del «socialismo reale» e schierandosi con l'Occidente. Israele ha soprattutto ai loro occhi la colpa di non ignorare i propri nemici, di imparare dai fallimenti delle proposte di pace, di essere dunque deciso a difendersi quando serve – e questo non gli viene perdonato neppure dalla sinistra moderata che non condivide gli estremisti intersezionali.

L'altra ragione dell'odio è purtroppo più tradizionale. Chi ha attaccato gli ebrei in questi mesi non l'ha fatto tanto perché era nemico di Israele, ma è spesso nemico di Israele per odio verso gli ebrei. L'antisemitismo non è una conseguenza dell'antisionismo, ma piuttosto è vero l'inverso: l'antisionismo ha successo perché esprime e attualizza l'antisemitismo. Come tante volte si è detto, nessuno proibisce di criticare le scelte politiche dello Stato di Israele. Ma la sua demonizzazione, spesso impersonata da un Primo Ministro trasformato in emblema del male (oggi Netanyahu, un tempo Sharon, prima ancora Begin, Golda Meir, Ben-Gurion) è così estrema e così unica nel panorama politico e culturale da poter essere spiegata solo con l'odio antico verso gli ebrei, con la ripresa, spesso proclamata dai nemici immediati ma più o meno inconsciamente condivisa da altri, del lavoro interrotto da Hitler.

Il trauma successivo al 7 ottobre ha radici antiche. L'odio per gli ebrei è una costante della società europea (ma anche di quella islamica). Motivato nell'antichità dalla resistenza all'assimilazione negli imperi (egiziano, mesopotamico, ellenistico, romano), poi dal rifiuto all'assimilazione religiosa, tanto cristiana quanto musulmana; travestito da ragioni economico-sociali (gli ebrei capitalisti e socialisti assieme...), radicalizzato in odio razziale, da qualche decennio si presenta come odio per «l'ebreo degli Stati», appoggiando la lunga e

fallimentare guerra araba per la distruzione di Israele e in genere contro l'Occidente.

Insomma, la campagna antisraeliana e antiebraica di questi mesi è una novità e un trauma sul piano quantitativo, per la sua diffusione in Europa e negli Stati Uniti, ma non è affatto senza precedenti. Giustamente il libro ricorda episodi di questa ostilità che risalgono anche a più di quarant'anni fa, come la campagna su Sabra e Chatila o la risposta molto ambigua da parte dei media e dei vertici decisionali alla strage terrorista subita dalla squadra israeliana durante le Olimpiadi di Monaco. Ripetutamente nel corso di questi decenni, sono emerse le prove delle responsabilità dei governi europei, compreso quello italiano, nel tollerare il terrorismo antisraeliano sul loro territorio: è ciò che in Italia si è chiamato «Lodo Moro». Ma non si è trattato solo di scelte politiche, giudiziarie e di sicurezza; vi è stato un coinvolgimento frequente dell'opinione pubblica, vi sono stati atti esemplari (la bara portata dai sindacati davanti al Tempio ebraico di Roma nel 1982, per indicare la responsabilità ebraica nel conflitto libanese), campagne di stampa (come quelle per la cosiddetta Seconda Intifada), articoli, vignette, dichiarazioni.

Molte fonti religiose, intellettuali e politiche anche autorevoli hanno parlato di Gaza governata da Hamas non come di una macchina da guerra in costruzione, ma come di «una prigionia a cielo aperto», o addirittura «una nuova Auschwitz». Il tentativo di rovesciare su Israele l'orrore della Shoah, accusandolo senza vergogna di «fare ai palestinesi le stesse cose che gli ebrei avevano subito dai nazisti», è stato martellante da decenni ed è la premessa dell'uso criminale della parola «genocidio» per condannare l'autodifesa israeliana dopo il 7 ottobre. È importante cogliere la continuità di questa propaganda e i suoi effetti sull'opinione pubblica, come

fa spesso, anche se in maniera inevitabilmente riassuntiva, questo libro.

Alla fine, il trauma ebraico sarà rielaborato e superato. Ma perché ciò avvenga, sarà necessaria una seria riflessione da parte della società non ebraica sulla sua colpa in questa vicenda, cioè l'aver fatto crescere di nuovo, dietro le celebrazioni ufficiali della Memoria, un antisemitismo altrettanto diffuso e pericoloso di quello che l'Europa ha vissuto prima della Shoah. Evidentemente la pedagogia della Memoria messa in atto negli ultimi decenni non ha funzionato. Anche perché c'è stata da un lato una generale sentimentalizzazione del tema del genocidio, e dall'altro lato un uso politico banalizzante delle accuse di nostalgia per il nazifascismo. È necessario comprendere meglio la diffusione dell'antisemitismo, il suo carattere politicamente trasversale, il suo radicamento nella società.

Promuovere questa riflessione è il compito del mondo ebraico; realizzarla e interiorizzarla è quello di tutta la società occidentale, se non vuole essere risucchiata di nuovo nell'antisemitismo più atroce.

*Ugo Volli*

## Premessa

Essere uomo è un dramma; essere ebreo, un altro ancora. Così l'ebreo ha il privilegio di vivere due volte la nostra condizione.

Emil Cioran, *La tentazione di esistere*, 1956

Nell'estate 2018 i terroristi di Hamas attaccarono il territorio israeliano lanciando una grande quantità di aquiloni e palloni incendiari, che bruciarono innumerevoli ettari di terra al confine con Gaza e fecero strage di animali selvatici. Di fronte a tale disastro ambientale, in qualità di giornalista ripresi in un articolo una petizione apparsa sul sito Change.org per condannare questi atti<sup>1</sup>.

Tra i miei contatti all'interno della comunità ebraica il sostegno a questa e altre iniziative per denunciare tali fatti fu unanime, mentre tra i miei conoscenti non ebrei ci furono anche reazioni che mi delusero: per esempio, un attivista del WWF, al quale chiesi se volesse firmare la petizione, mi rispose che il WWF non poteva prendere posizione politica in

<sup>1</sup> N. Greppi, «Il WWF denunci gli incendi in Israele»: obiettivo 7.500 firme, «Bet Magazine Mosaico», 30 luglio 2018.

merito al conflitto, ed espresse una generica condanna della violenza da entrambe le parti. Già allora questa posizione mi parve poco credibile: quando c'era da attaccare alcuni politici italiani, questa persona non si faceva scrupoli a prendere posizione. Invece, un mio ex-compagno in attività sportive, quando denunciò sui social lo scempio compiuto da Hamas, mi accusò di giustificare le politiche israeliane; lui stesso, che non aveva espresso alcuna condanna dei crimini ambientali dell'organizzazione terroristica, qualche anno dopo si candidò al consiglio comunale della sua città con il partito ambientalista Europa Verde.

Questi due esempi non rappresentano casi isolati, ma rispecchiano un modo di pensare che da decenni è diventato sempre più pervasivo in Occidente, e che si è osservato a più riprese anche dopo i massacri compiuti da Hamas il 7 ottobre 2023. Infatti, nonostante quel giorno il movimento islamista abbia commesso la peggiore strage mai avvenuta in Israele dalla guerra d'indipendenza del 1948, nonché il più grande massacro di ebrei avvenuto in un solo giorno dai tempi della Shoah, in Occidente si è manifestata un'ondata di antisemitismo tra le più gravi dal secondo dopoguerra. Nel migliore dei casi, viene posta un'equidistanza che mette sullo stesso piano aggressore e aggredito; nel peggiore, c'è chi è arrivato a giustificare l'aggressore e a colpevolizzare l'aggredito.

Fulcro di questa ondata d'odio non sono stati solo i movimenti neonazisti o neofascisti (la cui pericolosità non va comunque sottovalutata, come dimostra l'inchiesta di Fanpage *Gioventù meloniana*), ma anche e soprattutto l'estrema sinistra terzomondista. La ragione è legata al fatto che da decenni, forte degli insegnamenti di autorevoli pensatori del passato circa l'opportunità dell'instaurazione di un predominio culturale, quest'area politica ha sviluppato una forte presa

soprattutto tra gli studenti e in tutti i settori della cultura: università, media, editoria, musica, produzioni cinematografiche e televisive<sup>2</sup>.

Più in generale, come ha spiegato il giornalista britannico Paul Johnson nel suo saggio *Gli intellettuali*, questi ultimi hanno sempre avuto, sin dai tempi di Rousseau, una forte propensione ad abbracciare ideologie violente e radicali. Figure che, secondo lui, tendono ad ostentare la propria militanza politica, convinte di comprendere la realtà meglio della gente comune<sup>3</sup>.

Se in passato gran parte degli intellettuali si sforzava maggiormente di nascondere l'odio per gli ebrei dietro la critica alle politiche israeliane, operando una distinzione tra antisionismo e antisemitismo e usando come «foglie di fico» alcuni intellettuali ebrei ostili a Israele, oggi l'odio fondato su basi anche etniche e religiose è molto più esplicito: lo provano i numerosi casi, avvenuti soprattutto negli Stati Uniti, di studenti ebrei che, per il solo fatto di essere ebrei e filoisraeliani, hanno subito minacce o vere e proprie aggressioni nei campus statunitensi. Secondo un rapporto dell'ADL (Anti-Defamation League), solo nei primi mesi dell'anno accademico 2023/2024, il 73% degli studenti ebrei negli atenei americani sono stati vittime o testimoni di episodi di antisemitismo<sup>4</sup>.

Questo odio non ha iniziato a diffondersi a partire dal 7 ottobre, ma possiede radici ben più profonde; infatti, da decenni ad Israele vengono rivolte false accuse, come quella

<sup>2</sup>N. Greppi, *L'odio antisraeliano in cattedra. Intervista a Dana Barnett*, «Bet Magazine Mosaico», 28 dicembre 2023.

<sup>3</sup>P. Johnson, *Gli intellettuali*, traduzione di L. Trevisan, Longanesi, Milano 1989.

<sup>4</sup>*Campus Antisemitism: A Study of Campus Climate Before and After the Hamas Terrorist Attacks*, adl.org, 29 novembre 2023.

di aver applicato nei confronti dei palestinesi politiche paragonabili all'apartheid in Sudafrica, o addirittura di comportarsi con i palestinesi come la Germania nazista si comportò con gli ebrei. Se la prima accusa ha iniziato a venire gradualmente sdoganata a partire dal 2001, quando venne formulata durante la Conferenza contro il razzismo organizzata dall'UNESCO a Durban, la seconda è rintracciabile sui media italiani già dal 1967: dopo la guerra dei Sei Giorni, le sinistre occidentali si schierarono contro Israele perché era ciò che voleva l'Unione Sovietica. In Italia, in particolare, la nazificazione dello Stato ebraico esplose sui media e nel dibattito pubblico nel 1982, durante la guerra in Libano<sup>5</sup>.

Queste tesi non tengono conto del fatto che in Israele i cittadini arabi hanno sempre avuto il diritto di voto e una rappresentanza politica nella Knesset, il parlamento, mentre i neri sudafricani non possedevano né l'uno né l'altro ai tempi dell'apartheid. E non tiene neanche conto del fatto che gli arabi israeliani hanno avuto nel corso dei decenni un boom demografico, passando dai 156.000 che erano nel 1948 agli oltre 2 milioni di oggi<sup>6</sup>. Inoltre, ben due Primi Ministri israeliani, Moshe Katsav ed Ehud Olmert, sono stati condannati da magistrati arabi, rispettivamente George Karra e Salim Joubran<sup>7</sup>.

Chi scrive ha potuto constatare con i propri occhi, nel corso di numerosi viaggi in Israele, che la realtà israeliana non

<sup>5</sup> A. Goldstaub (a cura di), *La guerra nel Libano e l'opinione pubblica italiana. Confusione - Distorsione - Pregiudizio - Antisemitismo* (6 giugno-8 ottobre 1982), Dossier del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, gennaio 1983.

<sup>6</sup> *Israeli Population Rises to 9.795 Million on Rosh Hashanah Eve*, «The Times of Israel», 13 settembre 2023.

<sup>7</sup> N. Greppi, *L'informazione ebraica e la difesa d'Israele nell'epoca delle fake news e della post-verità*, «Bet Magazine Mosaico», 25 novembre 2019.

ha nulla a che fare con i regimi ai quali viene paragonato: se in Sudafrica fino agli anni '90 bianchi e neri non condividevano nemmeno le stesse spiagge, in Israele si possono vedere bambini ebrei e arabi nuotare tranquillamente nella stessa piscina. E se laddove vigeva la segregazione razziale i neri non erano ammessi in certi locali, ogni volta che visito per ragioni famigliari il sud di Israele, noto beduini ed ebrei che mangiano negli stessi ristoranti.

Anche se si volesse accettare il paragone con il caso sudafricano, sbandierato dalle sinistre filopalestinesi con un'enfasi che rasenta il dogmatismo religioso, il boicottaggio accademico e culturale non otterrebbe comunque risultati positivi; come hanno spiegato nel 1995 gli studiosi F.W. Lancaster e Lorraine Haricombe, in un articolo realizzato per la rivista scientifica «Perspectives on the Professions» dell'Illinois Institute of Technology, nel migliore dei casi il boicottaggio accademico del Sudafrica durante l'apartheid non ebbe un impatto rilevante, e nel peggiore danneggiò quegli accademici sudafricani che si battevano contro la segregazione<sup>8</sup>.

Nonostante ciò, gli attivisti filopalestinesi insistono con certi paragoni per fare leva sul risentimento e i sensi di colpa di chi ritiene l'Occidente il principale artefice di tutto ciò che è successo di sbagliato nel mondo, dal razzismo al colonialismo, dallo schiavismo all'imperialismo, mettendo in secondo piano gli errori e le colpe delle nazioni non occidentali. Esemplificativo in tal senso il pensiero del più importante poeta palestinese, Mahmoud Darwish, che in un'intervista

<sup>8</sup>F. W. Lancaster, L. Haricombe, *The Academic Boycott of South Africa: Symbolic Gesture or Effective Agent of Change?*, «Perspectives on the Professions. A periodical of the Centre for the Study of Ethics for the Professions (CSEP)», Illinois Institute of Technology, autunno 1995.

del 1996 alla poetessa israeliana Helit Yeshurun, disse: «Sai perché noi palestinesi siamo famosi? Perché voi siete il nostro nemico. L'interesse per la questione palestinese deriva dall'interesse per la questione ebraica. Se fossimo in guerra con il Pakistan, nessuno avrebbe sentito parlare di me»<sup>9</sup>.

Questo astio, assieme al falso paragone con l'apartheid sudafricano, ha portato nel 2005 alla nascita del movimento BDS (Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni), che mira ad isolare Israele sul piano internazionale tramite boicottaggi di tutti i suoi prodotti e delle sue istituzioni culturali, accademiche e sportive. Una campagna che in quasi un ventennio ha ottenuto vasti consensi, soprattutto nel mondo accademico e culturale anglosassone.

Sebbene i sostenitori del BDS presentino la loro come una lotta non violenta, il suo fondatore, Omar Barghouti, nel 2014 appoggiò il ricorso alla violenza, affermando che «i palestinesi hanno il diritto di fare resistenza con ogni mezzo, compresa la resistenza armata»<sup>10</sup>. E sebbene avesse dichiarato che «non vogliamo uno Stato ebraico in nessuna parte della Palestina»<sup>11</sup>, lui stesso ci vive e si è laureato in filosofia all'Università di Tel Aviv. Pur essendo nato in Qatar, ha ottenuto la cittadinanza israeliana dopo aver sposato un'araba israeliana, con la quale risiede ad Acri.

Un'altra ragione per cui le azioni del BDS sono nocive sta nel fatto che spesso il boicottaggio economico in passa-

<sup>9</sup> H. Yeshurun, «*Exile Is so Strong Within Me, I May Bring it to the Land*». *A Landmark 1996 Interview with Mahmoud Darwish*, «Journal of Palestine Studies», autunno 2012, p. 65.

<sup>10</sup> R. P. Seid, *Omar Barghouti at UCLA: A Speaker who Brings Hate*, «Jewish Journal», 16 gennaio 2014.

<sup>11</sup> *Who Is Omar Barghouti?*, «StandWithUs».

to ha avuto un impatto limitato sulle aziende israeliane, ma in compenso ha danneggiato i lavoratori palestinesi che in quelle aziende lavoravano. L'esempio migliore di questo fenomeno riguarda l'azienda israeliana Sodastream, attiva nel campo delle bevande gassate: avevano nel 2015 il loro stabilimento di produzione in Cisgiordania che venne chiuso e ricollocato in territorio israeliano, nei pressi della città di Lehavim, a causa delle pressioni esercitate dal BDS. Chi ne patì maggiormente le conseguenze non fu la Sodastream, ma le centinaia di palestinesi che lavoravano nello stabilimento in Cisgiordania e che ricevevano stipendi da tre a cinque volte superiori a quanto guadagnava in media un palestinese del luogo<sup>12</sup>.

Per fare leva sul senso di colpa verso il passato coloniale degli occidentali, da tempo a sinistra viene commemorata la Nakba («Catastrofe» in arabo), come i palestinesi ricordano il periodo in cui molti di loro dovettero fuggire dalle loro case dopo che Israele sconfisse gli eserciti arabi nel 1948; ciò viene fatto per sostenere che la nascita d'Israele sia frutto di una sorta di «peccato originale». Tuttavia, gli stessi che commemorano strumentalmente la Nakba spesso tendono a dimenticare che negli anni successivi ci fu anche un altro imponente esodo: quello delle centinaia di migliaia di ebrei espulsi in massa dai paesi arabi, dove in molti casi vivevano da prima ancora che vi giungesse la religione islamica. Con la differenza che, se gli ebrei espulsi dal mondo arabo non si sono mai illusi di poter tornare indietro, e hanno guardato avanti rifacendosi una nuova vita, i palestinesi della diaspora

<sup>12</sup> C. Sheffield, *Boycott Israel Movement Stunts the Palestinian Economy*, «Forbes», 22 febbraio 2015.

continuano ancora oggi a pretendere il diritto al ritorno per tutti loro, al punto da conservare ancora le chiavi delle case dove vivevano i loro avi prima del 1948.

Un'altra argomentazione che gli attivisti utilizzano per smarcarsi dalle accuse di antisemitismo, è il fatto che molti esponenti di spicco dei movimenti filopalestinesi sono essi stessi ebrei, compresi alcuni israeliani. Tuttavia, anche questa è un'argomentazione fallace, perché oggi gli ebrei antisionisti, che rappresentano una minoranza rumorosa all'interno del mondo ebraico, si suddividono principalmente in due filoni. Da un lato quello dei gruppi ortodossi fanatici, come i Neturei Karta o i Satmar, che delegittimano Israele in virtù del fatto che il Messia non è ancora arrivato, e più in generale sulla base delle loro interpretazioni della Torah (il rabbino Yisroel Dovid Weiss, già portavoce dei Neturei Karta negli Stati Uniti, intervistato nel 2005 dall'emittente Al-Manar TV legata a Hezbollah dichiarò che «è la religione che ci impedisce di avere uno Stato»<sup>13</sup>).

L'altro filone è rappresentato da quegli ebrei che politicamente si rifanno alle ideologie dell'estrema sinistra terzo-mondista e antioccidentale, che comprende numerosi intellettuali, accademici e artisti. In molti casi, il loro odio verso Israele e gli ebrei che non la pensano come loro è talmente viscerale da spingerli a legittimare atti di violenza; Jewish Voice for Peace (JVP), principale organizzazione ebraica antisionista negli USA, a dispetto del nome si è fatta notare per posizioni tutt'altro che pacifiche: il 2 aprile 2017, ad esempio, ha ospitato ad un proprio evento a Chicago la terrorista Ra-

<sup>13</sup> *Anti-Zionist Rabbi Dovid Weiss on Hizbullah TV: Some Arab Countries May Make Peace with Israel, but We Cannot Compromise, We Want Israel Dismantled*, «MEMRI», 18 giugno 2005.

smea Odeh, la quale nel 1969 uccise due studenti universitari a Gerusalemme<sup>14</sup>. E il 7 ottobre 2023, giustificarono i massacri compiuti da Hamas, dichiarando in un tweet: «Inevitabilmente, le persone oppresse ovunque cercheranno – e otterranno – la loro libertà. Meritiamo tutti libertà, sicurezza e uguaglianza. L'unico modo per ottenerle è sradicare le fonti della violenza, a cominciare dalla complicità del nostro stesso governo»<sup>15</sup>.

Discorso simile vale anche per le loro controparti italiane della Rete ECO (Ebrei contro l'occupazione), i quali giustificarono due ragazzi che, nel luglio 2014, affissero uno striscione sulla cancellata della sinagoga di Vercelli con scritto «Stop bombing Gaza, Free Palestine, Israele assassino». In seguito, l'ECO si dichiarò soddisfatta quando, nel maggio 2017, i due giovani vennero assolti dall'accusa di istigazione all'odio razziale<sup>16</sup>.

Nel complesso, sia gli ortodossi come i Neturei Karta sia gli estremisti politici come JVP e l'ECO, alla fine diventano degli alibi per giustificare l'odio antiebraico e antisraeliano. Si sono guadagnati fama e visibilità non perché coraggiosi e controcorrente, ma al contrario perché le loro parole sono funzionali alla narrazione degli antisionisti militanti, ai quali dicono ciò che questi vogliono sentirsi dire. Anche dopo il 7 ottobre, costoro hanno anteposto le loro convinzioni ideologiche alla solidarietà comune che dovrebbe esserci tra gli appartenenti ad uno stesso popolo nei momenti diffici-

<sup>14</sup> *Convicted Terrorist to Address Jewish Voice for Peace Conference in Chicago*, adl.org, 21 febbraio 2017.

<sup>15</sup> <https://twitter.com/jvplive/status/1710765413749989748>.

<sup>16</sup> <https://www.rete-eco.it/2015/it/notizie/50-italia/45321-assoluzione-piena-%E2%80%9Cperch%C3%A9-il-fatto-non-sussiste%E2%80%9D>.

li, a prescindere dalle divergenze d'opinione. Se per secoli la Chiesa preconciare era convinta che gli ebrei dovessero battezzarsi per ottenere la salvezza, oggi c'è chi pensa che gli ebrei debbano ripudiare Israele per poter essere ammessi in un consesso civile. Se i nazisti di ieri perseguivano la purezza razziale, gli antisionisti di oggi perseguono la purezza ideologica.

Sfruttando la disillusione diffusa, sia a destra che a sinistra, nei confronti della Soluzione dei due Stati, numerosi antisionisti di sinistra hanno sempre più spesso auspicato la sostituzione di Israele con uno Stato unico per ebrei e arabi. Tuttavia, questa ipotetica soluzione non è seriamente praticabile, per diversi motivi: innanzitutto, ciò consentirebbe ai milioni di palestinesi della diaspora, ai quali l'UNRWA ha concesso di trasmettersi lo status di rifugiati per generazioni senza mai integrarli davvero in altri paesi, di ottenere il diritto al ritorno, e questo porterebbe il nuovo paese ad avere una maggioranza araba. Ciò costituirebbe una minaccia esistenziale per gli ebrei israeliani, che si ritroverebbero ad essere in minoranza in mezzo ad una popolazione araba che, come hanno dimostrato i fatti del 7 ottobre, non ha nessuna intenzione di convivere pacificamente con loro. Inoltre, per garantire ai palestinesi il diritto all'autodeterminazione nazionale si verrebbe a ledere quello stesso diritto agli ebrei, che prima della nascita d'Israele sono rimasti apolidi per quasi due millenni.

Un'altra ragione significativa alla base del forte accanimento nei confronti di Israele sta nel fatto che esso è un paese geograficamente piccolo e di recente costituzione, e quindi i filopalestinesi sperano ancora di poterlo cancellare. Anche gli Stati Uniti e la Cina sono odiati da varie popolazioni, ma a nessuno verrebbe in mente che sia possibile restituire tutti

i territori del Nordamerica alle popolazioni native, mentre la causa del Tibet libero è finita nel dimenticatoio nel momento in cui la Cina è diventata una superpotenza economica e militare.

Al contrario degli esempi di cui sopra, Israele è un paese più piccolo della Lombardia, e molti confidano sul fatto che possa sparire contando sulla crescita demografica degli arabi palestinesi che aspirano ancora al diritto al ritorno. Un'idea a suo tempo espressa dallo scrittore cecoslovacco Milan Kundera, che definì una piccola nazione come «una nazione la cui stessa esistenza può essere messa in discussione in qualsiasi momento; una piccola nazione può scomparire, e lo sa»<sup>17</sup>.

Un doppiopesismo che venne denunciato a suo tempo anche da Jonathan Sacks, rabbino capo del Regno Unito e del Commonwealth dal 1991 al 2013, il quale si chiese retorica-mente perché esista l'antisionismo ma non un «anti-kiwisimo», nel senso di un odio verso i neozelandesi per il loro passato coloniale tale da chiedere di restituire la Nuova Zelanda ai maori. Secondo Sacks, la differenza sta nella base antisemita dell'antisionismo odierno, che possiede radici storiche ben più antiche dello Stato d'Israele o del colonialismo europeo<sup>18</sup>.

Un'altra ragione fondamentale sta nel fatto che negli ultimi decenni, le comunità arabe e musulmane residenti in Occidente sono diventate sempre più consistenti, arrivando a rappresentare dei blocchi elettorali più compatti e numerosi

<sup>17</sup> G. Meotti, *Il Sabato Nero. La distruzione d'Israele, i barbari e l'Europa*, Lindau, Torino 2024, pp. 8-9.

<sup>18</sup> J. Sacks, *A new antisemitism?*, in P. Iganski, B. Kosmin (a cura di), *A New Antisemitism? Debating Judeophobia in 21st-Century Britain*, Profile Books, London 2003, pp. 42-44.

rispetto alle comunità ebraiche. Ciò è diventato particolarmente evidente nel corso delle elezioni presidenziali americane del 2024, in cui le grandi comunità di origine araba, con una presenza considerevole soprattutto in Stati chiave come il Michigan, sono arrivate a rappresentare un ago della bilancia sfavorevole a Joe Biden, da loro accusato di essere «connivente» con Israele<sup>19</sup>. Il risultato è che alle primarie in Michigan del 27 febbraio 2024, circa il 16% degli elettori democratici ha votato «uncommitted», cioè senza schierarsi a favore di un candidato. E alle elezioni presidenziali del 5 novembre, i democratici persero oltre 22.000 voti rispetto alle elezioni del 2020 nelle città del Michigan con le maggiori comunità arabe e musulmane<sup>20</sup>.

Lo scopo di questo libro è quello di dimostrare, riportando diversi casi ed esempi, che l'odio contro Israele e gli ebrei ha potuto radicarsi così tanto perché c'è stata a monte una comunicazione fortemente distorta della realtà, a sua volta determinata da una ideologia che «sintetizza» i fatti e gli eventi per indurne nei destinatari una precisa interpretazione.

La prima parte è dedicata proprio al mondo dei media, che spesso hanno contribuito ad alimentare un clima d'odio riportando informazioni parziali o del tutto false per screditare lo Stato ebraico. La seconda parte riguarda il mondo delle università, che dopo il '68 sono diventate un terreno fertile per le ideologie terzomondiste e antioccidentali. La terza parte racconta come questo odio sia poi confluito nelle arti e nell'industria culturale, dal cinema alla musica, dalla lettera-

<sup>19</sup> A. Quattrocchi, *Gli arabo americani del Michigan contro Biden: «Non lo voteremo»*, «La Voce di New York», 22 febbraio 2024.

<sup>20</sup> T. Perkins, «They Blew It»: *Democrats Lost 22,000 Votes in Michigan's Heavily Arab American Cities*, «The Guardian», 9 novembre 2024.

tura al fumetto. E infine, la quarta e ultima parte consiste in una serie di interviste a studiosi che da decenni si occupano di queste tematiche e ne hanno seguito l'evoluzione passo dopo passo.

Questo testo si concentra in particolare sul contesto italiano e quello anglosassone, cercando di mettere in evidenza analogie e differenze tra questi due mondi. Un certo spazio è dedicato anche alla realtà israeliana, dove talvolta arabi israeliani, ebrei di estrema sinistra e gruppi ortodossi ostili al sionismo si fanno portabandiera di quelle ideologie che mirano a distruggere lo Stato.

Mi auguro che il risultato di questo lavoro possa essere utile a chiunque voglia approcciare questo argomento. Ciò che è successo dal 7 ottobre in poi dimostra che chiunque voglia battersi contro l'odio verso gli ebrei e il loro Stato-nazione, ha molto lavoro davanti a sé, perché gli avversari hanno avuto molto tempo e risorse per influenzare la società. Solo conoscendo le loro radici e le loro tattiche si può sperare di riuscire a contrastarli e di costruire un dibattito più sano sull'argomento.